on lontano dal porto di Trieste, avanzando lungo la riva del mare dal lato ove essa s'affaccia sulla baia verdeggiante di Pirano, vi è un piccolo eremo da molto tempo abbandonato, che era dedicato a Sant'Andrea e ne ha conservato il nome.

La spiaggia che da lì va sempre più ritraendosi, sin quasi a morire tra la base della montagna e i flutti dell'Adriatico, sembra guadagnare in bellezza ciò che perde in estensione: un boschetto quasi impenetrabile di alberi di fico e di viti selvatiche, le cui foglie sono mantenute in stato di eterno rigoglio e giovinezza dalle fresche brezze del golfo, circonda da ogni lato quella dimora di raccoglimento e mistero.

Quando il crepuscolo s'è spento da poco e la superficie del mare, leggermente increspata dalla brezza serena della notte, comincia a cullare l'immagine tremolante delle stelle, l'incanto che vi è nel silenzio e nella quiete di quella solitudine è indicibile. Vi si percepisce appena, per la persistenza che lo fa simile a un sospiro eterno, il sussurro lieve delle acque che muoiono sulla sabbia; di tanto in tanto una torcia solca l'orizzonte con la barchetta invisibile del pescatore e getta sulle onde un fascio luminoso, che si estende o si restringe assecondando l'agitarsi delle onde, e sparisce ben presto dietro a un banco di sabbia mentre tutto ripiomba nell'oscurità.

In quel luogo ameno i sensi da nulla attratti non turbano il pensiero, e l'anima prende libero possesso dello spazio e del tempo come se essi si fossero già rinchiusi nei limiti ristretti della vita. L'uomo dal cuore gonfio di tempeste, solito ad aprirsi ai sentimenti tumultuosi e violenti, quando si ferma presso l'eremo di Sant'Andrea talvolta comprende la felicità della calma profonda che niente minaccia, che niente altera.

Lì vicino si ergeva nel 1808 un castello di linee semplici ma eleganti, distrutto durante le recenti guerre. La gente del luogo lo chiamava «la casa Monteleone», dal nome italianizzato di un emigrato francese che vi era morto da poco lasciando una fortuna immensa ottenuta con il commercio. Le sue due figlie erano rimaste ad abitarlo.

Il piccolo commerciante, signor Alberti, suo genero e socio, era stato falciato dalla peste a Salonicco. Pochi mesi dopo quel fatto il signore di Montlyon perse la seconda moglie, madre della figlia minore: Madame Alberti era invece nata da un suo precedente matrimonio.

Portato naturalmente alla tristezza, dopo quell'ultima disgrazia egli vi si era abbandonato senza riserve. Una malinconia cupa lo consumava lentamente e nemmeno le carezze delle sue due creature riuscivano a distrarlo. Quanto rimaneva della sua felicità non faceva che ricordargli ciò che aveva perduto. Il sorriso parve rinascere sulle sue labbra soltanto alle avvisaglie della morte. Quando sentì che il cuore stava per fermarsi, il suo volto teso e preoccupato si distese; afferrò le mani delle figlie, le portò alle labbra, pronunciò il nome di Lucilla e di Antonia e spirò.

(...) Usualmente le due sorelle passeggiavano lungo le rive sino ai primi palazzi che sorgono all'entrata di Trieste. Di là volgevano lo sguardo verso il mare e, di distanza in distanza, su alcuni punti che sfuggivano alla debola vista d'Antonia, ma che Madame Alberti le aveva reso in qualche modo presenti a forza di descriverglieli. Non c'era stato giorno in cui non le avesse parlato dei grandi ricordi di quel poetico paese: degli Argonauti che l'avevano visitato, di Iapige che aveva dato il suo nome agli abitanti, di Diomede e di Antenore che avevano dettato loro le leggi.

«Scorrendo l'orizzonte, dopo aver percorso quella linea lontana di un azzurro intenso che si stacca da quello più chiaro del cielo, puoi forse distinguere», le chiedeva, «una torre campanaria, la cui cima riflette i raggi del sole? È quella della potente Aquileia, una delle mitiche regine del

Nodier (1807)

Charles Nodier, esponente del Romanticismo francese, divenne nel 1812 bibliotecario imperiale a Lubiana e direttore dei giornali ufficiali delle Province Illiriche, l'amministrazione territoriale creata da Napoleone al confine orientale del suo impero. Fra Trieste e la Dalmazia egli ambientò il suo romanzo *Jean Sbogar*, pubblicato nel 1832, che narra della storia d'amore fra il protagonista, un sanguinario brigante, e la giovane Antonia Montlyon.

(Da: C. Nodier, *Jean Sbogar*, nuova ed. tradotta da A. Gerdina, Trieste 1996)

mondo. Ne resta appena qualche rovina. Non lontano da lì scorre un fiume che mio padre mi ha mostrato quando ero bambina: il Timavo, cantato da Virgilio.

La catena di monti che corona Trieste e si eleva quasi a picco sopra alle sue mura si sviluppa, alla nostra destra dopo il villaggio di Opicina, per un'estensione immensa. Essa ha dato asilo a molti popoli celebri nella storia o interessanti per i loro costumi. Lì vivono quegli ardimentosi tirolesi di cui amasti sempre il genio agreste, il coraggio e la lealtà, qui questi amabili contadini del Friuli, le cui danze pastorali e canzoni gioiose si sono diffuse in molti paesi europei.

Non lungi da noi puoi notare, un po' più in alto degli ultimi alberi delle navi nel porto, sopra ai tetti del Lazzaretto, una parte della montagna molto più oscura e incombente delle altre, il cui aspetto gigantesco ispira rispetto e terrore: è il promontorio di Duino. Il castello che ne occupa la vetta, e del quale vedo da qui la merlatura, passa per essere stato costruito al tempo di un'antica invasione barbarica: il popolo lo chiama ancora il palazzo di Attila. Durante le guerre civili d'Italia, Dante, proscritto da Firenze, vi cercò asilo. Si pensa che questo soggiorno sinistro gli abbia ispirato la trama del suo poema, e che qui abbia cominciato a tratteggiare l'Inferno. In seguito il luogo è stato abitato di volta in volta da capi di fazione e da ladri. In questo secolo, in cui tutto si scolorisce, temo sia andato in eredità a qualche castellano pacifico che ha spopolato dai demoni le sue torri possenti per farvi nidificare le colombe».

Tale era, il più delle volte, il soggetto delle conversazioni di Madame Alberti con la sorella, alla quale cercava di ispirare poco per volta il desiderio di vedere cose nuove nella speranza di produrre in lei un utile diversivo, ma il carattere di Antonia non possedeva sufficiente tenacia per seguire a lungo l'impulso della curiosità. Era troppo debole, e non si fidava abbastanza di se stessa per concepire una qualche volontà e, visto che il suo abbattimento le sembrava naturale, non pensava di uscirne. Era necessario qualcosa di diverso da una semplice curiosità per spingerla a farlo. La tomba dei suoi genitori era tutto quanto conosceva del mondo e non supponeva ci fosse qualcosa da cercare al di là.

«Ma la Bretagna», le diceva madame Alberti, «la Bretagna è la tua patria».

«Non sono morti lì», rispondeva Antonia abbracciandola, «ed il loro ricordo non vi dimora».

L'Istria, via via occupata e abbandonata da armate di differenti nazioni, godeva di uno di quei momenti di libertà tempestosa che un popolo debole gusta tra due conquiste. Le leggi non avevano ancora ripreso la loro forza, e la giustizia, interrotto il suo corso, sembrava addirittura rispettare quei crimini che una rivoluzione avrebbe potuto rendere fausti. Nelle grandi ansie politiche vi è una sorta di prudenza che si appiglia allo stendardo degli scellerati, che può diventare quello dello stato e del mondo, e uomini che si ritengono virtuosi per prudenza lo rispettano.

L'eterogeneità delle truppe irregolari, che si erano mosse in nome dell'indipendenza nazionale quasi all'insaputa dei regnanti, aveva fatto sì che la popolazione familiarizzasse con quelle bande armate che, discendendo continuamente dalle montagne, si sparpagliavano lungo tutto l'arco del golfo. Quasi tutte erano animate dai sentimenti più generosi, ispirate dalla devozione più pura, ma dietro di esse prendeva corpo il rigetto degli uomini violenti per i quali i disordini della politica non sono che un pretesto, lega temibile per tutti i governi e da tutti condannata. Essa proclamava la libertà e la felicità, ma procedeva accompagnandosi all'incendio, al saccheggio e all'assassinio.

Le rovine fumanti di dieci villaggi attestavano già gli orribili progressi dei *Fratelli del Bene Comune.* Così si era chiamata all'inizio, prima di mettersi al di sopra di ogni convenzione e di violare tutte le leggi, la marmaglia sanguinaria di Jean Sbogar.

I briganti erano apparsi a Santa Croce, a Opicina, a Materia, si diceva che occupassero anche il castello di Duino e che dalla base di quel promontorio, col favore della notte, si avventassero come lupi affamati su tutte le coste del golfo, portando desolazione e terrore. Le popolazioni spaventate si rifugiarono ben presto a Trieste.

La casa Monteleone, in particolare, non

era certo un asilo sicuro. S'era sparsa la voce che Jean Sbogar in persona era stato visto vagare nelle tenebre, sotto le mura del castello. La fama gli attribuiva un aspetto imponente e terribile. Si sosteneva che interi battaglioni fossero indietreggiati spaventati, soltanto alla sua vista.

Non era un semplice contadino istriano o croato come la maggior parte degli avventurieri che lo accompagnavano; la gente riteneva che fosse il nipote del famoso brigante Sociviska, e per la gente colta egli discendeva da Scanderbeg, il Pirro degli Illirici moderni.

Gli uomini semplici, da sempre inclini a credere nel soprannaturale, arricchivano la sua vita con gli episodi più singolari e diversi, ma tutti erano concordi nell'ammettere che egli era intrepido e spietato. In poco tempo il suo nome aveva raggiunto la fama di un mito del passato, e nel linguaggio fiorito di quel popolo – presso il quale ogni idea di grandezza e di potenza sembra essere strettamente legata all'età avanzata – lo si chiamava il vecchio Sbogar, sebbene nessuno sapesse quanti anni pesassero sulla sua testa, e nessuno dei suoi compagni caduto in mano alla giustizia avesse dato la minima informazione su di lui.

Madame Alberti, facilmente impressionabile e portata ad a dar credito alle voci più straordinarie, si era occupata di Jean Sbogar dal momento in cui aveva udito per la prima volta il nome di quell'uomo, e non tardò a sentire la necessità di lasciare la casa Monteleone per sistemarsi a Trieste, ma ne nascose i motivi ad Antonia, preoccupata dalla sua sensibilità.

Anche quest'ultima aveva sentito parlare dei *Fratelli del Bene Comune* e del loro comandante e, conosciuta la loro storia, aveva pianto per i crimini di cui si erano macchiati; tuttavia ciò lasciò poche tracce nel suo animo, poiché ella non comprendeva i malvagi e sembrava evitasse di pensare ad essi per non essere obbligata ad odiarli.

L'odio era un sentimento al di là delle sue forze.

La posizione di Trieste ha un che di malinconico, che serrerebbe il cuore se l'immaginazione non fosse distratta dalla magnificenza delle più belle costruzioni, dalla ricchezza delle più ridenti coltivazioni.

La città era sorta sul lato più ripido di una roccia arida, abbracciata dal mare, ma gli sforzi dell'uomo vi avevano fatto nascere i doni più preziosi della natura. Stretta tra il mare immenso ed altezze inaccessibili, offriva l'immagine di una prigione: l'arte, vincitrice del suolo, ne aveva fatto un soggiorno estremamente piacevole. I suoi edifici che si allargano ad anfiteatro dal porto sino ad un terzo dell'altezza della montagna, al di là dei quali si sviluppano, di terrazza in terrazza, frutteti di una grazia inesprimibile, graziosi boschi di castagni, alberelli di fichi, di melograni, di mirto, di gelsomino che profumano l'aria e, al di sopra di tutto ciò, la vetta austera delle Alpi Illiriche ricordano ai viaggiatori che attraversano il golfo l'ingegnosa invenzione del capitello corinzio: è un cesto colmo di mazzi di fiori freschi come la primavera, che riposa sotto una roccia.

In quella solitudine incantevole ma poco estesa nulla è stato tralasciato per moltiplicare le sensazioni piacevoli. La natura ha dato a Trieste una piccola foresta di querce verdi che è diventata un luogo di delizie: la si chiama, nell'idioma del paese, *Il Farnedo*, oppure *il Boschetto*. Mai le divinità campestri, delle quali le felici rive dell'Adriatico sono la terra prediletta, hanno prodigato, in un'area così limitata, un maggior numero di bellezze fatte per sedurre.

Il Boschetto unisce spesso a tali incanti anche quello della solitudine, poiché l'abitante di Trieste – impegnato da speculazioni in terre lontane – ha bisogno di una visuale ampia e indefinita come la speranza. Ritto sull'estremità di un promontorio, il cannocchiale fisso sull'orizzonte, il suo piacere sta nel cercare una vela lontana, e dal Farnedo non si scorge il mare.

Madame Alberti vi conduceva spesso la sua Antonia, perché soltanto lì si poteva trovare la visione di un mondo estraneo a quello in cui la sua protetta era vissuta sino ad allora, capace di risvegliare nella sua giovane immaginazione il desiderio di sensazioni nuove.

Per uno spirito vivace il Farnedo è a mille leghe di distanza dalla città, e Madame Alberti cercava di sviluppare in Antonia quella tensione all'immenso che prevale

sulle sensazioni ordinarie, rendendole effimere e meno pericolose. Essa aveva sufficiente esperienza per sapere che per essere felici è necessario distrarsi.

Per Madame Alberti i festeggiamenti al Boschetto avevano un fascino provocatorio. Allevata quasi come per farne un uomo colto, conosceva i poeti, ed aveva spesso sognato le danze d'Arcadia e di Sicilia dai versi leggeri, delle quali ricordava le ritmiche sequenze dei costumi in movimento ogni qualvolta il pastore istriano, nel suo abito svolazzante e leggero carico di fiocchi e nastri, il largo cappello coronato da mazzi di fiori, passando, sollevava per un attimo, e di nuovo posava sul prato una giovane dal volto velato che, sfuggendogli senza essere riconosciuta, si confondeva poi tra le compagne, tutte tra loro simili.

Il Boschetto, da un disegno di Rieger del 1841.